Maria Iliescu, modello di studioso europeo plurilingue

Abbiamo avuto il piacere di conoscere la professoressa Iliescu nel lontano 1968 quando, appena laureate, abbiamo lavorato all'organizzazione e successivamente all'edizione degli atti del XII Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza di Bucarest. Nel 1969 siamo diventate ricercatrici presso la sezione di romanistica dell'Istituto di linguistica dell'Accademia della Romania e abbiamo avuto l'onore di essere sue colleghe. La vastità dei suoi interessi scientifici, la sua gentilezza davvero speciale e il suo atteggiamento di cordiale apertura ci hanno colpite dal primo momento. La nostra amicizia, nata in quegli anni e diventata più stretta quando dopo diversi anni ci siamo ritrovate all'estero, dura da allora. Per testimoniare il nostro affetto vogliamo offrirle, come omaggio e augurio per il suo novantesimo compleanno, alcune riflessioni sul plurilinguismo.

Da Bronisław Malinowski in poi, dalle sue esperienze pluriennali nelle isole Trobriand della Melanesia durante la Grande Guerra, gli antropologi non dovrebbero sottrarsi al dovere di avvicinarsi anche alla conoscenza della lingua della comunità che non solo stanno studiando ma nella quale cercano di integrarsi, se diversa dalla propria. Non è inutile ricordare pure le vicende plurisecolari dei missionari, prima ancora di quelle degli antropologi ma in fin dei conti ad esse simili, nell'apprendimento e a volte nella descrizione delle lingue delle popolazioni indigene - da convertire! - presenti nelle terre colonizzate dagli europei. Questo plurilinguismo è di tipo 'professionale', associato inoltre a viaggi importanti, sia nello spazio fisico che in quello culturale, ed è da considerarsi requisito di mestiere. Raccontava recentemente un giovane antropologo come si sentisse un tantino estraneo in un gruppo di persone che viaggiavano di qua e di là nel mondo, apparentemente a loro agio anche linguisticamente.

Ma, allargando di molto il campo di osservazione, nei lavori sul plurilinguismo è quasi di prammatica iniziare dalla constatazione secondo cui nel mondo attuale e in buona parte scolarizzato, il plurilinguismo è molto meno raro del monolinguismo assoluto (individuale). Come raccontava un altro antropologo, in un villaggio plurilingue (ad es. lingua ufficiale nazionale/parlata locale, come in Sardegna) anche lo scemo del paese lo è; trascuriamo, perché qui non è il caso di insistere, di sviscerare i dettagli o la problematica della competenza linguistica e dei suoi livelli acquisiti dall'individuo nelle lingue che usa, che pure sono aspetti fondamentali, ma solo dopo l'enunciazione del fenomeno generale. "Le multilinguisme [est] un phénomène universel" oltre che naturalmente "complexe" (http://www.axl.cefan.ulaval.ca/Langues/3cohabitation_phenom-universel.htm, curato dal canadese Jacques Leclerc) e seguono le classificazioni e la presentazione dei diversi casi.

Quando però si guarda al fenomeno del bilinguismo/multilinguismo dal punto di vista degli anglofoni nativi (britannici o statunitensi), l'impostazione del problema subisce variazioni. Ricordiamo ad esempio, anche se purtroppo non è più possibile reperire il documento, che nel sito del Ministero britannico del lavoro si raccomandava a chi dovesse andare a lavorare all'estero, di usare sì l'inglese sul posto di lavoro, ma di imparare senz'altro la lingua locale, se il soggiorno si dovesse presentare più prolungato, perché questo garantiva la buona accettazione da parte della comunità locale. Infatti "the 75 per cent of UK adults [are] unable to hold a conversation in any of the ten key languages" che garantirebbero invece "business benefits" (British Council, *Languages for the Future. Which languages the UK needs most and why*, s.a. ma post 2011, p. 20; https://www.britishcouncil.org/sites/default/files/languages-for-the-future-report.pdf).

La linguista americana Carol Myers-Scotton, dal canto suo, in un manuale intitolato *Multiple Voices. An Introduction to Bilingualism* (Blackwell, 2006, in rete) precisa che sebbene a molti dei suoi lettori sembrerà sorprendente, "more people in the world are bilingual than monolingual" (p. 2) e che soprattutto "your perception of bilingualism will depend a great deal on your nationality or where you are living. Those North Americans who are monolingual in English [cfr. col caso britannico] have a hard time comprehending what another language consists of or how people can manage two languages." (p. 3; v. anche p. 325). Il bilinguismo può addirittura sembrare una caratteristica "esotica" (p. 4). A questo monoglottocentrismo spinto (rafforzato e sostenuto dal

peraltro contestato movimento *English Only*; https://en.wikipedia.org/wiki/English-only_movement) e osservabile nella gente comune anglofona, ma comprensibile se vi è carenza di esperienza plurilingue sia individuale sia della comunità circondante, Myers-Scotton aggiunge però, per lo meno nelle fasi iniziali della trattazione, certe proprie affermazioni sorprendenti. Anzitutto che una delle due lingue dell'individuo bilingue (che però, si aggiunga, potrebbe benissimo essere tri- o quadrilingue) è quasi necessariamente una lingua seconda, la prima essendo la lingua materna o domestica; e che normalmente un bilingue inizialmente è monolingue per poi diventare, per varie ragioni, plurilingue (molte volte attraverso un apprendimento formale, istituzionalizzato), anche se vi sono persone che sono bilingui fin dalla loro primissima infanzia (pp. 2, 324 sgg.). Ora, sebbene il tiro venga corretto bene, il bilinguismo precoce risulterebbe essere un fenomeno quasi di nicchia e soprattutto individuale, senza nemmeno considerare ad esempio l'avviamento al bilinguismo precoce che si praticava fin dall'Antichità nelle famiglie dell'aristocrazia politica o intellettuale europea con l'aiuto di nutrici, tate e precettori, schiavi o liberi a seconda dell'epoca, e che era un requisito culturale dell'alta società. Certamente, se si leggono le dettagliate biografie linguistiche 'normali' come quelle descritte da W. Theodor Elwert (*Das zweisprachige Individuum. Ein Selbstzeugnis*, Magonza 1959) e da Giuseppe Francescato (*Il bilingue isolato. Studi sul bilinguismo infantile*, Minerva Italica, 1981), lavori senz'altro di riferimento che però ovviamente non figurano nel manuale di Myers-Scotton, è difficile ridurre la casistica variegata dei singoli bilingui e dei bilingui precoci a un quadro coerente e universalmente valido. Tant'è che che nella premessa al suo studio, Francescato stesso non può trattenersi dal dichiarare che queste biografie "propongono un numero poco maneggevole e perfino irritante di variabili, corrispondenti ad altrettante combinazioni empiriche dei dati di fatto" (p. 31).

Si dà però il caso, e i linguisti dovrebbero non solo saperlo ma tenerlo sempre presente, che vi sono aree europee e limitrofe (limitiamoci a queste) dove il bilinguismo collettivo e individuale è costitutivo e persiste in funzione del multietnicismo che lo genera. Ciò caratterizza notoriamente la zona dei Balcani (senza tentare di dare una definizione precisa di *Balcani*, ma andando tuttavia molto oltre il Danubio medio e inferiore, penetrando quindi nel cuore dell'Europa), certe altre aree minori europee e, a una certa distanza, la zona caucasica. Con una certa prudenza si potrebbe parlare, in alcuni casi importanti (dell'Europa centrale e sud-orientale), di impronte o retaggi linguistici lasciati dagli imperi che si sono sgretolati dopo la Grande Guerra. Focalizzandoci ora su alcune città politicamente e culturalmente importanti nel periodo prebellico, "in 1900 one could hear nearly all the languages of the monarchy spoken on the streets of Vienna and many of them in Budapest […]. Prague […] was a bilingual city although the German-speaking share of the population was steadily declining during the late nineteenth century, with only around 8 percent registered as German-speaking in the 1900 census." (Gary B. Cohen, *Fin-de-siècle Vienna and the Larger Central Europe 1900: The Experience of Prague's Intellectuals*, http://www.centeraustria.org/news-blog/2016/10/24/workshop-vienna-1900-current-discourses-on-fin-de-sicle-vienna, 2016, p.4).

La nostra illustre e cara collega Maria Henrietta Adlersberger, per noi Hatty, è nata e cresciuta fino al suo undicesimo anno di età proprio nella Vienna postbellica. È sposata con Vladimir Iliescu, originario di un'altra città multietnica, Cernovizza della Bucovina del Nord (oggi in Ucraina; in ucraino *Чернівці*, in russo *Черновцы,* in romeno *Cernăuți*, in polacco *Czerniowce*, in tedesco *Czernowitz* o *Tschernowitz*, in ungherese *Csernovic* o *Csernyivci*). Trasferitasi a Bucarest con la famiglia, è stata educata in un collegio francese. Ha studiato all'Università di Bucarest lingue classiche, è diventata in seguito linguista romanza, si è occupata soprattutto di romeno e di friulano, oltre a svolgere ricerche di tipo comparatistico. Ha insegnato oltre che in università romene, in Austria e in Italia. Come ulteriore e qui conclusivo studio di caso, seppur molto condensato, la professoressa Iliescu incarna perfettamente il modello dello studioso europeo plurilingue, di cui dovremmo andare fieri.

La mulți ani cu fericire! Wir wünschen Ihnen alles Gute zum Geburtstag! Ad multos annos! Joyeux anniversaire! Bon complean! Buon compleanno! Happy birthday to You! Boldog születésnapot!

Maria Grossmann e Marinella Lőrinczi